

SEMINARIO “RICONOSCERE SESTO”

Terzo incontro 01.03.19: Conoscenza e Progetto (architettura della città – rapporto storia / progetto – i “tempi lunghi” del progetto. Verso il nuovo piano di governo del territorio.

Sintesi

Arch. Paolo Guido Riganti (Direttore Area Tecnica Comune di Sesto San Giovanni)

Tema: Verso il nuovo piano di governo del territorio.

Nell'analisi del territorio sestese occorre partire da rapporto del piano urbanistico con le attività produttive ed i loro insediamenti (es. Breda primo insediamento anno 1903). Nel Piano di Governo del Territorio del 2009 gli insediamenti produttivi sono ancora un tema centrale dello sviluppo della città attraverso due strumenti, quello della conservazione delle aree produttive in essere (in particolare in c.d. Condomini produttivi tipici del tessuto urbano sestese) e quello della trasformazione delle aree dismesse (art.16 NTA – residenze / terziario / commercio). Tuttavia questo forte “determinismo” del PGT del 2009 non ha impedito ad alcune attività produttive di delocalizzarsi lasciando pezzi di città ferma. Caso emblematico è l'asse stradale di Viale Casiraghi. Su una realtà produttiva, ex Gabbioneta, le attuali regole del PGT ne impediscono la trasformazione, avendo posto un vincolo produttivo preciso, mentre su altre due realtà produttive (Pompe Italiane e ex Dal Cin) la facoltà di trasformazione concessa dal PGT ha avuto, ad oggi, due diversi esiti. Sull'area Casiraghi 422 è in essere la trasformazione da produttivo a residenziale, mentre la seconda area pur potendo trasformarsi è ancora legata al ciclo produttivo. Cosa significa questo? Che non sempre la trasformazione è automatica una volta datane la possibilità. Quello che veramente manca del PGT del 2009 è un progetto delle funzioni. Non vi è un recupero della centralità della città rispetto alla città di Milano. Nel passato (prima delle grandi dismissioni) questa funzione era molto chiara. Quale è quindi la scommessa del nuovo PGT? Ridare centralità attrattiva alla città ed agli investimenti. Come? Sicuramente partendo dalla incentivazione della trasformazione del tessuto urbano esistente (come in parte è già in essere) entro cui individuare ancora quelle aree / zone produttive da salvaguardare. Occorrerà poi regolare l'eventuale trasformazione dei c.d. condomini produttivi per evitare di avere insediamenti residenziali incompatibili con cicli produttivi ancora in essere. Dovrà poi essere regolata e guidata la trasformazione delle aree del c.d. ex produttivo dismesso, così come le attività micro-produttive all'interno di ambiti residenziali. Infine occorrerà disciplinare attraverso il regolamento edilizio, l'uso o la riconversione dei c.d. edifici dismessi (es. ex Impregilo – Alitalia). Milano nella proposta di PGT sta andando verso una sorta di “esproprio” dell'uso funzionale dell'immobile dismesso non utilizzato per un certo numero di anni. Da molte parti si stanno sollevando dubbi di costituzionalità sul tema.

Quello che emerge, come dato fondamentale, in questi cicli di trasformazione sono i tempi lunghi. I tempi di trasformazione urbanistica delle aree incidono sui tempi di realizzazione. Il rischio è quello di ritrovare trasformazioni non più attuali o, peggio, il fallimento del soggetto proponente la trasformazione. Esempi del nostro territorio possono essere il PPR Vulcano e PII Deca incompiuti e che necessitano di una rivisitazione non essendo più attuali, oppure il PII Marelli completamente fermo dal fallimento della società proprietaria delle aree. Occorre quindi snellire questi tempi di intervento/trasformazione in capo al privato, pur salvaguardando il controllo da parte della pubblica amministrazione, la cui assenza porterebbe al solo soddisfacimento degli interessi privati dell'investimento, e non anche a quelli pubblici.

Prof. Arch. Enrico Bordogna (Politecnico di Milano, Architettura)

Il tema del rapporto tra storia e progetto.

I problemi attuali del governo dei territori nascono anche dall'assenza di un coordinamento sovracomunale. Negli anni '50 alcuni comuni di prima cintura, rispetto alla città di Milano, avevano costituito la c.d. Lega dei comuni democratici che trattava direttamente, come unico soggetto interlocutore, con il comune di Milano gli interventi viabilistici ed industriali che ricadevano in parte anche sui loro territori.

Ed ancora a cavallo della metà degli anni settanta (1975) il Politecnico aveva disposto uno studio di delocalizzazione in ambito sovracomunale partendo dal recupero delle aree zona Bovisa verso due direttrici: quella sestese (meccanica) e quella del legnanese (manifatturiero). In questo studio del Politecnico si erano ipotizzate delocalizzazioni con funzioni miste (dipartimenti ed aule di insegnamento, studentato, ciclo produttivo ed abitazioni) in un unico ambito, tenendo conto della storia funzionale del luogo di trasformazione. I tempi lunghi delle decisioni hanno poi portato a modifiche sostanziali rispetto

alle iniziali ipotesi di trasformazione e delocalizzazione del Politecnico. Sono state abbandonate le aree di Sesto e Legnano e quella di Bovisa, dove oggi si è completata la trasformazione con cinque dipartimenti, ha visto ben tre ipotesi di sviluppo progettuale (quella del 1975 del Politecnico, quella del 1975 della Triennale ed infine quella del 1990 del Politecnico con Regione e Comune di Milano) prima di approdare all'attuale assetto urbano. In questo caso i tempi lunghi hanno portato ad abbandonare lo studio di delocalizzazione sovracomunale con funzioni miste, teorizzato a metà degli anni settanta. Il recupero delle periferie rimane sempre un tema centrale. L'architetto Renzo Piano, che si sta interessando anche del recupero di una parte delle ex aree Falck, definisce questi interventi di trasformazione come "rammendi". In realtà il recupero della periferia non si risolve con il rammendo ma con l'individuazione di funzioni come è successo con l'area di Bovisa, diventata uno dei centri attrattori del sapere e delle scienze nella città di Milano e non solo. Venendo poi ad affrontare il tema del "progetto ed architettura" tre maestri della scuola italiana si sono molto spesi: Aymonino, Guido Canella e Aldo Rossi. Il primo concepiva gli edifici come complessità della città, riproducendo al loro interno le piazze quale momento aggregativo. Canella svolgeva la sua attenzione nello sviluppo dei progetti ai fatti strutturali rispetto ai comportamenti di coloro che devono vivere l'edificio (esempio tipico sono i corridoi di interconnessione tra spazi ed edifici). Infine Aldo Rossi, pur nelle sue linee essenziali, ricercava attraverso gli elementi ontologici di creare gli edifici come piccole città.

Prof. Arch. Saverio Fera (Università di Bologna, Architettura in Cesena)

Il tema del rapporto città e progetto va affrontato sotto il profilo della c.d. "forma urbana". Occorre misurarsi con la città nel progettare. La scuola italiana ha il merito di avere riportato il dibattito sui temi della morfologia e tipologia delle unità progettuali, secondo una visione del recupero degli spazi della città che vada oltre le funzioni. Il compito dell'architettura è quello di inventare spazi dove le azioni umane possano svolgersi. Per questo motivo le città devono assumere linee urbane dove gli spazi abbiano ancora una forma come, ad esempio, le piazze (es. la piazza centrale di Lucca riprende la forma di un anfiteatro romano, piazza Vittoria a Pavia riprendere la forma dell'ex foro romano), secondo una articolazione, o meglio alternanza, tra spazi pubblici e privati salvaguardando e privilegiando, in ogni caso, la dignità dello spazio civico. Questa relazione dell'architettura, della progettazione con la storia è tipica della scuola italiana. Ciò nonostante oggi gli imprenditori tendono a governare i processi trasformativi ed i cittadini tendono a perdere il governo della scena urbana. Esempio può essere la "centuriazione romana" di molte città o aree del territorio nazionale oggi abbandonata o interrotta rispetto al progetto sviluppatosi a partire dall'impero romano e questa è una grave perdita.

La necessità di ridisegnare gli spazi appartiene, comunque, un po' a tutte le culture europee. Ad esempio la ricostruzione di Berlino post muro ha ripreso le linee ed i tracciati urbani della città prebellica. Questi progetti, questi spazi aggregativi devono poi essere discussi dalle comunità che abitano la città.

Arch. Cristoforo Bono (Politecnico di Milano) – moderatore del seminario

A chiusura di questo ciclo di incontri possiamo dire di avere alcuni punti fermi.

Il primo è quello che ogni intenzione progettuale deve partire da una conoscenza del territorio.

Il secondo è che noi siamo all'abc della conoscenza di questi strumenti e che occorra ancora un lungo processo di alfabetizzazione partendo da queste conoscenze (tesi prof. Longhi – incontro del 08.02.19).

Il terzo è quello di progettare una agenda formativa della *civitas* usando o partendo da parole o concetti chiave (es. piazza, tempi lunghi della trasformazione).

Il quarto elemento è il momento della c.d. ricaduta ovvero il ritorno sulla città del progetto e della sua conoscenza.

Antonio Lamiranda ass.re Territorio Comune di Sesto San Giovanni

Si chiude un ciclo di conoscenza ma si apre un'autostrada del sapere. Chi ha avuto la possibilità di assistere a tutti e tre i seminari ne esce veramente arricchito e più consapevole dei meccanismi sottesi alla progettazione e trasformazione dei territori. Da questa esperienza usciamo come cittadini ed anche come amministratori con una maggiore consapevolezza su cosa c'è o non c'è da fare nei processi trasformativi in essere sul nostro territorio. Grazie a tutti coloro che sono intervenuti.